

Relazioni e recensioni delle partecipanti di libri su nascere e mettere al mondo

Angelica Ciccarone

Per una cultura della nascita. Stelle oppure pozzanghere?

Prologo: le origini

Si racconta che Talete, primo grande filosofo della storia, fosse solito passeggiare con gli occhi all'insù, intento a studiare le stelle e scrutare le cose del cielo, tanto che un giorno cadde in una pozzanghera. Era lì presente una servetta di Tracia che "garbata e graziosa, rise dicendogli che si dava un gran da fare a conoscere le cose del cielo ma le cose che gli stavano dappresso, davanti ai piedi, gli rimanevano nascoste". L'episodio fu narrato da Socrate nel *Teeteto*, per mano di Platone. Un aneddoto destinato a ritornare più e più volte nella storia della filosofia occidentale, ripreso da filosofi e pensatori ogni volta con un significato nuovo. Pensiamo alla donna senza nome, la servetta di Tracia, quel riso quasi beffardo, assolutamente dissacrante, si è fatto portatore di contenuti nuovi, troppo a lungo dimenticati e sottaciuti nella storia. Almeno fino a che la filosofia si è occupata della *storia della morte*, almeno fino al secolo scorso.

Filosofia della morte

Da sempre il pensiero della morte ha catturato l'attenzione dei filosofi fondando l'orizzonte di senso della storia. "L'individuo può esistere come individuo non perché nasce ma proprio perché la morte gli garantisce perfetta liberazione, unità immediata con l'universalità", secondo il pensiero di Hegel. Per Heidegger la morte non è solo il momento finale della vita ma l'elemento costitutivo della stessa: "è la possibilità dell'Esserci più propria, incondizionata, certa e, come tale, indeterminata e insuperabile". Per la nascita nessuno spazio vitale, nessun sentiero costitutivo. Piuttosto "la nascita è un'ingiustizia che tutti gli esseri commettono e che tutti devono espiare; la colpa e l'ingiustizia di aver infranto l'*aperion*, il tutto illimitato, l'universalità e l'uniformità", sostiene Anassimandro nel VI secolo a.C., subito dopo Talete.

È buffo pensare che digitando le parole "nascita nella storia della filosofia" sui vari motori di ricerca riusciamo a trovare solo articoli che illustrano la nascita della filosofia stessa. E sarà ancora più strano sapere che le uniche speculazioni sulla nascita sono associate, piuttosto, all'origine del mondo – del resto, fin dai suoi esordi la filosofia si è occupata di indagare e spiegare l'origine del mondo – ma dell'evento specifico, sorgivo dell'esistenza dell'uomo che è la nascita, non c'è traccia evidente. Eppure non è stato così da sempre, basti pensare a quelle tradizioni mitico-religiose da cui si è sviluppata la stessa filosofia: nell'età della preistoria si ritrovano molte divinità femminili legate alla fertilità. Il tema della nascita è presente più nelle tradizioni pre-filosofiche, mitiche e religiose che non nella tradizione filosofica occidentale. Un tentativo debole di riscatto dal pensiero angoscioso della morte lo leggiamo in Pascal. Nella sua concezione esistenzialistica, il sentimento della morte nasce solo dalla noia, distrarsi ci serve per allontanare il pensiero della morte poiché piuttosto "un uomo libero pensa alla morte meno che a qualsiasi altra cosa; la sua saggezza è una meditazione non sulla morte, ma sulla vita". Un primo dato è dunque questo: l'evento fondamentale dell'esistenza umana, l'evento di un nuovo essere umano che entra nel mondo, è stato occultato, rimosso dalla tradizione occidentale, deformato nelle pieghe della filosofia stessa.

Filosofia della nascita

L'obiettivo deve essere riportare al centro la vita piuttosto che la morte, così, come scrive Marisa Forcina, solo con la vita "sarà la nascita l'elemento fondante e originario, al di là di ogni metafisica *archè*". Difficile pensare alla nascita come fulcro della vita in quell'orizzonte nichilista che più

volte ritorna nella storia della filosofia e che le filosofie del primo Novecento avevano ripreso. Se il tempo è *eterno ritorno dell'uguale* (Nietzsche), la nascita, prima ancora di essere, e con essa la vita stessa, sono annientate nel loro significato, occultate nella loro essenza unica. Un nuovo respiro arriva solo nel Novecento con una donna, Hannah Arendt, pensatrice che, capovolgendo le categorie hegeliane e heideggeriane, pone la categoria della nascita al centro della vita: la novità, la possibilità e l'evento si fondano sul fatto che noi nasciamo, che cominciamo sempre qualcosa di nuovo. Il pensiero di Hannah Arendt non sancisce, però, una rottura con il passato filosofico e questo è bene precisarlo; il suo pensiero, in realtà si consuma sempre all'insegna dell'amore per quella stessa tradizione e per quei pensatori. Tuttavia, anche se in Arendt la categoria di nascita non porta in primo piano l'umano venire da madre, la sua centralizzazione inscena comunque un capovolgimento prospettico dirompente nei confronti di quella tradizione patriarcale che da sempre è cresciuta sulla categoria di morte. Contro la storia della morte, nasce con Arendt, la *storia della nascita*.

Una filosofia della nascita è una filosofia rivoluzionaria. E per capirlo bisogna ancora una volta ritornare indietro a quelle stesse categorie hegeliane e heideggeriane che si vogliono riscattare. Nella prospettiva dell'uno e dell'universalità, le differenze e le pluralità sono ridotte a niente e la morte assurge a perfezione suprema e libertà ultima. Ma proprio questo pensiero, la morte come *cifra ultima dell'esistenza*, legittima una grande spirale di violenza: l'universalità, per la sua intrinseca legittimazione, cancella le presenze individuali, riduce l'umanità all'uomo che si impone sull'altro uomo. È questo il pensiero che ne viene ribaltato, per il semplice fatto che la nascita viene posta al centro. Il nascere è, per sua natura, il luogo nel quale la singolarità di ognuno acquisisce valore, *come ciò che è nuovo, imprevedibile e irripetibile*. Il nascere è un *dischiudersi di sé alla condizione plurale umana*. “Nonostante questa apertura alla pluralità, la dimensione dell'individuale nel progetto arendtiano è salva, non collude e non viene cancellata dalla pluralità”, afferma Forcina. Nasciamo nel mondo, di fatto, non da una unità astratta, ma da una dualità che unisce insieme anime e corpi, da una *relazione fondante* che proprio in quanto relazione diventerà *cifra dell'esistenza*. Riporto a questo proposito un estratto dagli scritti di Forcina:

non sarà una relazione dialettica nella quale il vantaggio di uno è a danno dell'altro o dove il riconoscimento di sé dipende dall'asservimento dell'altro; sarà una relazione etica e colta fondata sull'amore che, escludendo ogni possesso o asservimento, non tollera più nemmeno le regole della grammatica e, per non ridurre l'altro a oggetto, a cosa, declina uno sgrammaticato *amo a te*¹³⁵.

Necessariamente una filosofia della nascita sostituisce la categoria di *soggetto* con un nuovo *chi* ossia una nuova soggettività che non si definisce e non si automatizza nell'io. E all'amore viene riconosciuto un potere di svelamento del chi, non nel semplice tentativo di rivolgere l'attenzione verso qualcuno per ammirarne qualità o opere, piuttosto perché “amare è dirigere lo sguardo verso qualcuno, far sì che egli appaia alla vista; essere amato sarà invece affermare se stessi nella pluralità”, in questo modo, continua Forcina "esistiamo non quando l'altro, asservito ci riconosce, ma quando l'altro, liberamente, ci ama". Così, conclude, “un'altra storia della filosofia comincia a emergere dai margini e opera un cambiamento di grammatiche e parole: il suo *logos* ha disconosciuto il soggetto e opta per il chi”.

Una filosofia fatta di stelle o pozzanghere?

Eppure la filosofia della nascita non è una filosofia eterea, immateriale, fatta solo di parole o di

¹³⁵ *Amo a te* è un libro di Luce Irigaray, filosofa belga nata nel 1930. È un titolo esemplificativo del suo pensiero, in cui la «a» è voluta per spiegare una in-direzione che impedisce quel rapporto di transitività in cui l'altro perderebbe la sua irriducibilità e la reciprocità non sarebbe possibile; è scelta come luogo della non-riduzione della persona a oggetto.

stelle. È una filosofia estremamente concreta, fatta di azioni che hanno motivo di essere poiché si collocano all'interno di uno spazio tempo dell'apertura, in cui ogni nuovo nato e ogni nascita segna l'orizzonte della possibilità, in cui i singoli non sono più *soggetti imprevisi e non motivati ad essere, alla cui vita solo la morte darebbe senso e significato*. Non a caso, è in *Vita activa*, opera arendtiana del 1954, che trova compimento il pensiero della nascita a radicamento dell'esistenza, proprio attraverso la dimensione pratica dell'agire, dell'azione restituita del suo senso, resa pertanto possibile.

È una filosofia, soprattutto, fatta di corpi, immagine concreta della nascita. I corpi, come *pozzanghere o pozzi*, a seconda di quella che è la traduzione della parola greca, celano l'identità del nostro chi e la rivelano solo nell'esperienza concreta della dualità – e dunque della pluralità – insomma, della relazione. I corpi, come pozzi o pozzanghere, sono un involucro perfetto di carne e sangue, tangibilità e concretezza, diversità e dinamismo, così sporchi e così finiti. Ci sembra allora di risentire, più forte rompere la staticità del silenzio, del sottaciuto, la risata della donna di Tracia, davanti a secoli di storia di cui Talete è stato capostipite. Una risata fortemente prorompente e abilmente dissacrante. La risata di una donna che, come scrive Adriana Cavarero¹³⁶: “denuncia la pretesa di verità e universalità di una filosofia che, sin dagli albori, vorrebbe rimuovere le cose della terra, i corpi e dunque le nascite di uomini e di donne”.

Una filosofia fatta di corpi

Maternità non è solo un fatto fisico e biologico ma diventa, nel linguaggio filosofico *costituzione di senso*. “Nel pensiero femminile, in cui la diretta conoscenza della maternità consente accessi al sapere, imprevisi dalla logica e dalla razionalità” – come magistralmente spiega Forcina – “sono superati non solo il senso di un io senza storia, eternamente uguale, ma anche il senso di quella psiche senza corpo di cui parlava Platone, intenta a inseguire solo le stelle” (Forcina, 1998, 225). Sono superati quei sistemi politici che si definiscono nell'ordine, nel sistema della levigatezza, nella eliminazione delle asperità. La nascita richiama tutto un mondo estraneo, irrazionale, ingovernabile, spesso imperscrutabile. Un mondo fatto di potenza e miseria, un mondo in cui la dialettica del sacro e profano si unisce, un mondo fatto, alla fine, di corpi. Un corpo che si scopre, che scopre se stesso da veli millenari cuciti addosso, un corpo che impara a conoscersi, a rispettarsi, nei tempi e nei modi, ad ascoltarsi. Due corpi che si incontrano, si svelano uno all'altro, si riconoscono, si sfiorano e si fondono, si toccano, si annusano e si baciano. E ancora un corpo che accoglie, che nutre e riscalda, un corpo che cambia, un corpo che si fa culla per dare vita *tra acque e sangue*. L'essenzialità e la finitezza dell'uomo si incontrano nei corpi, ma da un punto di vista psicologico che cosa significa *nascere senza calore e senza corpo o, per meglio dire, lontano dal corpo?* (Invitto 2008).

Nascere lontano dai corpi ieri e oggi

L'allusione è adesso estremamente pratica. Citerò un passo di Renate Siebert¹³⁷, studiosa contemporanea che a lungo si è occupata di questioni femminili, soprattutto tra le donne del Sud Italia. In riferimento al parto delle donne degli anni '60, ha scritto, come ha riportato Forcina: “uscito dalla penombra delle non dicibili pratiche di casa e svolto sotto i riflettori della sala parto in ospedale, il parto si era oggettivizzato e aveva assunto il carattere di un intervento medico visibile” (Forcina 2011, 532). Forcina, commentando il lavoro scrupoloso di Siebert, scrive che dalle sue opere “emerge un netto e profondo disagio nei confronti di una realtà che lasciava poche prospettive alla costruzione di una nuova cultura della nascita perché il tessuto sociale non riconosceva più

¹³⁶ Adriana Cavarero (Bra, 1947) filosofa italiana, legata al pensiero femminista internazionale e teorica di un pensiero della differenza definitivamente calato nella dimensione corporea dell'esistenza.

¹³⁷ Renate Siebert (Kassel, 1942), sociologa tedesca che scelse di lavorare e vivere in Calabria. Qui citata per i suoi studi sui cambiamenti della società meridionale.

realtà stabili” (Forcina 2011, 533). Ogni certezza di emancipazione era infatti sgretolata alla base: dall’inefficienza dei servizi alla mancanza di sbocchi lavorativi, alla ben radicata logica clientelare.

Oggi le cose un po’ sono cambiate, ma alcuni assetti sono rimasti gli stessi. Per mille aspetti sembrerebbe che a essere centrale oggi non sia il pensiero individuale, responsabile e autodeterminato – che pure è tanto pubblicizzato – ma il prodotto della tecnologia; una tecnicizzazione imperante sembra dire “non pensarci tu, a te ci penso io!”. Non pensarci sembra essere la parola d’ordine anche riguardo a una possibile cultura della nascita. Il non pensiero sembra essere avvallato anche da quella certezza quasi salvifica di ricorso alla tecnica, dalle più moderne modalità di contracccezione alle tecniche di PMA. L’intento non è stigmatizzare qualcosa, l’obiettivo comune deve essere comprendere, allargare lo sguardo al sistema intero che ci propone nuovi modi, nuove possibilità – anche là dove pensavamo non ci fossero – decostruire con la perizia di un chirurgo ciò che oggi è la prassi e operare una ricostruzione che sia quanto meno pienamente libera e consapevole. In altre parole, *pensare* alle scelte che facciamo, anche quando ci sembrano ovvie, ovvero anche quando decidiamo di non scegliere.

Cortocircuito: la tecnicizzazione della nascita

All’incirca nella metà del secolo scorso dunque cominciava a profilarsi un distacco del corpo della donna da quel processo che porta all’inizio della nuova vita ma tutto ciò era visto come sicurezza, garanzia di assistenza, controllo della situazione. Viviamo oggi una sorta di cortocircuito, in cui molto molto spesso, la sicurezza coincide con una stanza asettica, spesso sterile, la passionalità si confonde con la razionalità, la discrezionalità con imperativi gridati in un corridoio anche molto chiassoso. La nascita e ciò che le sta attorno risentono di un conflitto che inscena, troppe volte, una triste parodia tra ruolo e sapere materno, da far emergere e indirizzare, e ruolo del personale medico e ostetrico. Un conflitto che dovrebbe non esistere, o che forse è *costitutivamente inevitabile* quando si parla di gravidanza e nascita fisiologica.

Quando la tecnica sostituisce in tutto la cultura, ogni tentativo di costruzione di una cultura della nascita, torna a essere, ancora una volta, paralizzato. E con questo anche la memoria si cancella. Abbiamo disimparato a partorire con il flusso degli ormoni della nascita, afferma Michel Odent¹³⁸, medico chirurgo e ostetrico francese. Oggi per partorire abbiamo bisogno dell’ossitocina sintetica. In più del 33% dei casi avremo un taglio cesareo, con percentuali molto più alte, fino al 65-50%, se viviamo al Sud (dati rapporto CeDAP 2016). E non si tratta di puntare il dito contro il parto cesareo – neppure lontanamente – ancora una volta la chiave è promuovere una esatta comprensione della fisiologia, di quei meccanismi scientificamente indagati che avviano il travaglio, portano al parto e governano il primo incontro tra madre e bambino.

Ossitocina

L’avvio del parto è un complesso processo multifattoriale ancora non del tutto conosciuto ma che certamente comprende l’attivazione di importanti meccanismi ormonali da parte del cervello del bambino e del cervello della madre, in cui sembrerebbe coinvolta anche la placenta. Il bambino ha un ruolo chiave perché quando i suoi polmoni sono pronti secernono una sostanza che dà avvio al parto. La parte più arcaica del cervello della madre (ipofisi e ipotalamo) – comune anche agli animali – secreta in particolare ossitocina, l’*ormone dell’amore* coinvolto in tutti gli aspetti della vita affettiva e sessuale, direttamente legato alla capacità di amare, di essere sociali ed empatici. Oltre ad agire a livello cerebrale nella *componente comportamentale*, il flusso di ossitocina nel sangue attiva anche la *componente meccanica* del parto, stimola le contrazioni e provoca il riflesso di eiezione del feto, della placenta e del colostro. Diversamente, l’ossitocina sintetica entrando in

¹³⁸ Michel Odent (Oise, 1930), medico chirurgo e ostetrico francese, pioniere nel campo della ricerca in salute primale, fondatore della banca dati *Primal Health Research*.

circolo solo per via endovenosa avrà effetti meccanici, periferici, e non potrà raggiungere le cellule cerebrali poiché non riesce a superare la barriera emato-encefalica; per questo non avrà nessun effetto sul comportamento. Non solo, l'ossitocina sintetica bloccherebbe anche la produzione endogena di ossitocina, con tutti gli effetti che ne derivano. C'è da dire che l'ossitocina è anche un *ormone timido*, ogni stimolo della parte neocorticale del cervello – quella specifica del genere umano – come ad esempio dover ascoltare, parlare, sentirsi osservati, insicuri, in ansia, in piena luce, distratti o circondati da estranei, rallenta e inibisce la produzione di ossitocina, rallenta il travaglio e può, potenzialmente, innescare una cascata di complicanze e interventi. Bisognerebbe dunque ricreare quelle condizioni di calma e intimità che permettono di *disattivare la neocorteccia*, proprio come avviene in un rapporto sessuale o quando ci si sta per addormentare.

Microbioma

Continuando l'avventura del parto, il passaggio attraverso il canale del parto e poi l'immediato contatto pelle a pelle con il corpo e i batteri della madre è importante per la formazione del microbioma del neonato. La flora intestinale del neonato, da cui dipenderà buona parte del suo sistema immunitario e non solo, si forma correttamente se è colonizzata subito e unicamente con i batteri della madre – alcuni prodotti appositamente per lui e ai quali è già assuefatto. Il neonato posto a contatto con la pelle della mamma ha anche l'impulso istintivo di cercare il capezzolo (*rooting reflex* e *breast crawl*) e di succhiare il colostro ricco degli anticorpi di cui ha bisogno. La suzione, come ben si sa, stimola l'espulsione della placenta e la produzione di latte nella madre.

Imprinting

Non finisce qui. Nella prima ora dopo il parto, se la madre tiene il bimbo fra le braccia e non è distratta da altro, scarica un potente e irripetibile cocktail di ormoni (fra cui ossitocina, endorfine e prolattina) che le imprime profondamente il piacere e il bisogno istintivo di prendersi cura del suo bambino. Lo stesso avviene nel bambino che si sente pienamente accolto e rassicurato. È il meccanismo dell'imprinting, base biologica di un solido e duraturo attaccamento in tutti i mammiferi. A dimostrazione dell'importanza dell'imprinting, è utile notare che nei mammiferi non umani, se un cucciolo nasce per taglio cesareo o con anestesia epidurale la madre non lo riconosce e non se ne occupa, perché non è avvenuta questa scarica ormonale. I piccoli primati privati del contatto con il corpo della madre svilupperanno poi gravi forme di depressione, ansia e aggressività. Ovviamente il cervello umano è più evoluto e complesso e le madri umane hanno comunque profondamente interiorizzato un modello culturale che le porta ad accudire e amare i figli anche senza imprinting. Tuttavia numerose ricerche epidemiologiche pubblicate da prestigiose riviste scientifiche e raccolte nella banca dati del *Primal Health Research*, fondata dallo stesso Michel Odent, mostrano una certa correlazione tra il mancato rispetto della fisiologia e dei suoi meccanismi endocrinologici e il rischio che il bambino possa soffrire – in misure e forme diverse a seconda della combinazione con altri fattori che entrano in gioco – di uno di quei disturbi che Odent chiama *disturbi della capacità di amare*, un disturbo che sembra comune a diversi problemi psichici o fenomeni sociali quali la violenza contro se stessi, l'autismo, l'anoressia e dipendenze di ogni tipo.

Nel contesto politico attuale

Le interferenze nel processo fisiologico della nascita, e in particolare l'immediata separazione del bambino dalla madre, avvengono da millenni in quasi tutte le culture, anche quelle primitive, con pretesti rituali, religiosi o pseudo-scientifici di varia natura. Considerate in una prospettiva politica e sociale ne è derivata l'imposizione di un controllo sociale della maternità e quindi del corpo della donna. Un archetipo culturale profondamente interiorizzato, come un tabù, che ha contribuito ad alterare nella donna la percezione del proprio corpo e dell'istinto materno, e ha comportato la

rinuncia all'aggressività innata per proteggere i cuccioli e se stessa (basti pensare a cosa farebbe una mamma scimpanzé se le portassero via il cucciolo appena nato). Ancora una volta l'obiettivo deve essere quello di destrutturare quei meccanismi impliciti e profondamente interiorizzati che ruotano intorno alla nascita, per cercare di comprenderli a pieno e costruire quanto meno una visione più consapevole che porti a scelte *politiche* più misurate. Ovvero...

Ripartire dai corpi

L'esperienza del parto e della nascita, vissuta o raccontata, narra, con la portata di un'esondazione, che riappropriarsi della fisiologia significa riappropriarsi dei corpi, di un sentire e di un sapere profondo, che deve emergere e in cui l'arte maieutica delle ostetriche trova forza di espressione. Bisogna ricostruire gli argini e rafforzare alcuni sistemi. Trovare un modo.

Forse ripartire dai corpi permette di eliminare il superfluo, di farne ricorso solo all'occorrenza. Forse ripartire dai corpi permette autodeterminazione – empowerment, direbbero gli inglesi. Ripartire dai corpi nei tempi e nei modi giusti, i modi della fisiologia e della ciclicità, dall'adolescenza al climaterio, ripartire dai corpi delle donne e degli uomini, con le donne e con gli uomini, ripartire dai corpi al momento del parto e della nascita, è cruciale. Forse (solo) questo potrà permettere di rimettere al centro delle discussioni sociali e politiche la filosofia della nascita per costruire una vera *cultura della nascita*.

Sì perché, in ultimo, come scrive Marisa Forcina “una cultura della nascita è essenzialmente politica, perché nella nascita come nella dimensione della polis i corpi non possono essere separati. I corpi delle donne e i corpi di chi nasce sono insieme soggetti viventi e titolari di diritti e pertanto devono essere soggetti di decisioni e di responsabilità, in ogni spazio. Una cultura della nascita fa sempre gemmare un senso nuovo della realtà, perché, se alimenta il pensiero e la responsabilità dei soggetti, anche la realtà si indirizza verso un nuovo inizio di apertura solidale e riconoscente, nutrendo una politica di partecipazione e uguaglianza” (Forcina 2011, 542).

Dunque ripartire dai corpi non esclude una dimensione sociale, ravviva piuttosto gli spazi della relazione e della reciprocità. Fa saltare gli schemi della logica binaria: eterno oppure contingente, stelle oppure pozzanghere, unità o dualità, morte oppure nascita. Ricostruisce gli argini, restituisce vita. Per una cultura della nascita, si deve ripartire dai corpi.

Riferimenti bibliografici

Arendt, Hannah. 1978 [1951]. *Le origini del totalitarismo*. Milano: Bompiani.

Arendt, Hannah. 2009 [1958]. *Vita activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani.

Forcina, Marisa. 1998. “Filosofia della nascita e filosofia della morte”, in *La filosofia e le sue storie. Atti del seminario “La filosofia e le sue storie”, Lecce, gennaio-maggio 1995*, a cura di Maria Cristina Fornari e Fabio Sulpizio. Lecce: Edizioni Milella.

Forcina, Marisa. 2011. “Per una cultura della nascita”, in Baccarini E., D'Ambra M., Manganaro P., Pezzella A.M., *Persona, logos, relazione. Una fenomenologia plurale. Scritti in onore di Angela Ales Bello*. Città Nuova Editrice.

Invitto, Sara. 2008. *All'origine era. La nuova storia del genere e dell'essere generato. Dinamiche psico-logiche in provetta*. Milano: Franco Angeli.

Irigaray, Luce. 1993. *Amo a te*. Torino: Bollati Boringhieri.

Rossella Demarco

Recensione a *Partorire dopo un cesareo. Esperienze e strumenti per una scelta informata*, a cura di Verena Schmid, S.E.A.O. Edizioni-Terra Nuova Edizioni 2017.

I saggi “Parto vaginale dopo cesareo in ospedale e a domicilio”, “Cultura attorno al parto vaginale dopo un cesareo”, “Tra ragione, sentimenti e pregiudizi” “VBAC E HBAC nella ricerca: un’analisi critica”, “Criteri assistenziali di qualità e sicurezza” e “Strategie e diritti” sono i caposaldi di questo bel volume, ovvero il risultato di un gruppo di studio nazionale, organizzato dall’associazione Progetto Benessere Maternità, a cui hanno partecipato ostetriche con esperienza nell’assistenza al parto pregresso cesareo, sia a domicilio che in ospedale. Alla realizzazione di tutto ciò, hanno contribuito anche medici, avvocate e filosofe al fine di garantire un valido punto di riferimento, nonché sostegno a tutte le donne, figlie, mogli e madri.

In particolare, Verena Schmid fa riferimento a un anno definito “caldo”, il 2014, anno in cui molte donne, segnate da frustrazione e rabbia e schierate contro l’assistenza ospedaliera irrispettosa nei confronti della loro libertà di scelta, si sono rivolte a ostetriche per un’assistenza al parto a domicilio. Del tutto contraria si è dimostrata la Federazione Nazionale dei Collegi delle Ostetriche (FNCO) portatrice di un parere tecnico contro il parto a domicilio dopo cesareo (HBAC nell’abbreviazione inglese: *home birth after c-section*) negando, in questo modo, il diritto di scelta alla donna con pregresso taglio cesareo, circa il luogo e il modo del suo parto, diffidando così le ostetriche dall’assecondare una donna che voglia vivere un successivo parto naturale al di fuori di una struttura ospedaliera. Ciò ha determinato la fondazione del Comitato per la Buona Nascita a cui hanno aderito donne a favore del parto vaginale dopo cesareo (VBAC nell’abbreviazione inglese: *vaginal birth after c-section*) sostenute da ostetriche, ginecologhe e avvocatesse desiderose di stare a loro fianco a difesa di un diritto fondamentale: la libertà nella nascita! Significativa è stata la nascita della campagna #bastatacere, a cui hanno aderito moltissime donne che si sono sentite violate nel parto, culminata poi con l’Osservatorio sulla Violenza Ostetrica OVO-Italia che monitora ancora oggi, tale fenomeno.

Questo volume fornisce riferimenti empirici, finalizzati a comprendere come, in Italia, il parto cesareo sia frutto di una forte pressione e medicalizzazione che non considera, come il parto vaginale dopo un cesareo sia a basso rischio in una donna sana, mentre un successivo cesareo sia molto più rischioso di un parto vaginale spontaneo. Una domanda sorge spontanea se consideriamo che l’Italia è il Paese con il più alto tasso di cesarei e con il più basso numero di parti vaginali dopo cesarei.

Questo fa chiaramente comprendere come la scelta della donna abbia importanza minoritaria e marginale, per nulla considerata quando si tratta di scegliere il luogo del parto. Questa dicotomia tra volontà della donna e sicurezza può essere fuorviante, in quanto sottovaluta l’importanza del diritto di scelta della donna. Esiste un apparente antagonismo tra il diritto di scelta della donna e il benessere del bambino. In questa realtà, la scelta delle donne è sempre più spesso supportata solo a livello formale e meno su un piano pratico.

Il processo di scelta, per le donne e per le famiglie, risulta essere sempre più complicato, specialmente quando ci si riferisce alle modalità del parto. Questa difficoltà è dovuta alla carenza di informazioni e supporto che le donne ricevono durante il percorso della maternità caratterizzato da parametri di valutazione differenti per la donna e per gli operatori che contribuiscono al suo parto.

Vi è, da un lato, il sistema sanitario che vede la maternità come un evento da assistere e proteggere da eventuali rischi, dall’altro, ci sono le donne, per le quali il parto è un evento personale e non solamente medico. Si tratta di donne forti della consapevolezza delle proprie competenze e di quelle del loro bambino. Inoltre, il processo decisionale che conduce alle scelte riguardanti la maternità, e quindi anche al parto a domicilio dopo cesareo, è guidato da una prospettiva biosociale e non dal classico paradigma medico rischio/beneficio. L’evento del parto, infatti, per molte donne

è un momento costruttivo della propria identità ed esperienza. Il parto vaginale dopo cesareo, per alcune donne, è visto come elemento significativo, associato alla femminilità e alla maternità, ma è anche guidato da criteri di sicurezza, in quanto evita i rischi di un taglio cesareo ripetuto, presenti per madre e bambino.

Da giovane donna e studentessa pugliese, sono stata fortemente colpita da un'indagine, presente nel volume, dalla quale emerge che particolarmente allarmante è la situazione in Puglia, dove la percentuale di cesarei, secondo i dati Istat del 2013, era del 41%. E non è tutto, poiché secondo il rapporto annuale sull'evento nascita in Italia (CeDAP 2016), in base alla classificazione Robson, campionando 467 strutture ospedaliere in cui è stato analizzato il fenomeno del ricorso al taglio cesareo a livello regionale, in Puglia tale tasso era pari al 42,6%. In questi anni, molte donne pugliesi si sono sentite derubate dalla loro esperienza da parto e, attraverso la perdita, hanno intuito il valore del parto e hanno cercato il riscatto e la guarigione del trauma del cesareo in un secondo parto. Per alcune di loro, l'assistenza al parto è stata una "scelta obbligata", a causa del categorico rifiuto da parte degli operatori ospedalieri dinanzi alla richiesta di tentare un parto spontaneo. E se, oggi, una struttura ospedaliera dovesse "fortunatamente" accettare di assistere un parto vaginale dopo cesareo, questo potrebbe non essere del tutto medicalizzato? Verranno, qui, rispettati i tempi delle partorienti e le loro esigenze senza conformarsi a rigidi schemi? Il sostegno emotivo e psicologico offerto sarà efficiente, scarso o nullo?

Basti pensare che in Puglia, attualmente, sono solo cinque gli ospedali che consentono il VBAC ovvero: l'ospedale cardinale Giovanni Panico di Tricase, l'ospedale Monsignor Raffaele Dimiccoli di Barletta, il Policlinico di Bari, l'azienda ospedaliera universitaria-ospedali riuniti di Foggia e la Casa Sollievo della Sofferenza di S. Giovanni Rotondo. Ciò che emerge è uno stridente contrasto tra la percentuale di parti vaginali dopo cesareo riusciti, sul totale dei parti in queste strutture: l'1%, e i parti assistiti da Rosaria Santoro (ostetrica che, da oltre 10 anni, assiste parti a domicilio) la cui percentuale raggiunge il 35%, tra i quali non si è verificato alcun caso di rottura d'utero!

È del tutto evidente come l'abuso e la violenza ostetrica in sala parto trovino radici in una struttura gerarchica patriarcale, dove il sapere medico domina le istituzioni. Le donne sono poste in fondo a questa scala gerarchica e da loro ci si aspetta che acconsentano a tutte le decisioni e azioni attuate da presunti esperti. Solo in un sistema che preveda che donne e professionisti della nascita lavorino in partnership, è possibile fare dei passi avanti...

Personalmente, credo che ci sia un errore di fondo che noi donne, purtroppo, commettiamo: ci fidiamo e ci affidiamo alla "benevolenza" di giudizi netti su questioni, in realtà, mai dibattute apertamente e l'attuale disinformazione relativamente al VBAC/HBAC ne è un perturbante esempio.

Questo libro è indispensabile a ogni donna affinché, lungo il percorso della propria vita, possa fare la scelta che reputa più naturale, intima, libera. Vivamente consigliato a chi desidera profondamente comprendere l'importanza della fisiologia correlata alla nascita, evento che segna la vita della donna e del bambino che accoglie in sé.

Verena Schmid, è un'ostetrica, promotrice attiva della nascita fisiologica, dell'empowerment delle donne e delle ostetriche. Ha fondato l'associazione per il parto a domicilio "Il Marsupio", la scuola di formazione per operatori "Scuola Elementale di Arte Ostetrica". È stata vincitrice, nel 2000, del premio internazionale Astrid Limburg per la promozione dell'autonomia dell'ostetrica e del parto naturale.

Il volume si apre con una minuziosa presentazione e introduzione della stessa Schmid, a cui fanno seguito interessanti interventi tra cui: "Il manifesto per il parto vaginale dopo cesareo in ospedale e a domicilio (VBAC/HBAC)" dell'ostetrica Ivana Arena, "Scegliere è rischioso? La maternità fra scelta e abnegazione" dell'ostetrica Lucia Branchini, "Rendere la madre protagonista -

Uno sguardo filosofico sulla nascita” della filosofa Stella Villarme Requejo e dell’avvocata Francisca Fernandez Guillen, “La cultura del rischio tra razionalità e irrazionalità – Concetti e teorie a confronto” di Lucia Branchini, “Cesareo dopo cesareo... Le resistenze al VBAC – Un’analisi critica sulle maggiori ricerche sul parto vaginale dopo cesareo” dell’ostetrica Noemi Luchino, “Partorire a casa dopo un cesareo – Un fenomeno in aumento” di Lucia Branchini, “Experience based evidence – Le evidenze delle esperienze sul HBAC” di Verena Schmid, “I contraddittori attorno al VBAC e la donna dimenticata” dell’ostetrica Silvia Roma, “ A proposito di VBAC: cosa ogni ostetrica dovrebbe sapere” dell’epidemiologo Marsden Wagner, “La situazione della donna precesarizzata che vuole partorire in Italia” di Verena Schmid, “Il VBAC in Puglia: un confronto regionale tra VBAC e HBAC” dell’ostetrica Rosaria Santoro e della presidente del Comitato per la buona nascita Denise Montinaro, “Che cos’è la fisiologia? Una definizione dinamica” di Verena Schmid, “L’assistenza personalizzata come strumento di sicurezza – Gli strumenti della salutofisiologia e della midwifery” dell’ostetrica Chiara Pizzi, “Criteri di fisiologia per l’assistenza al parto dopo un cesareo a casa o in ospedale” di Ivana Arena, “Il dolore e l’ipoalgesia nel VBAC/HBAC” delle ostetriche Virginia Guerra e Manuela D’Ambrosio, “La cura della cicatrice” dell’ostetrica Claudia Sfetez e, poste a metà di codesto volume, vi sono persino le voci di madri e padri che rendono questo importante lavoro degno di essere accuratamente letto. Fanno capolino, infatti, le parole di Simona con “Una nascita indisturbata”, Denise con “La nascita di Mirko – La mia rinascita”, Giusy con “Sola contro tutti – La lotta per partorire”, Maria Teresa con “Credevo di aver chiuso! Un parto in casa dopo due cesarei”, Rossella con “Lettera a una bambina nata”, Damiano con “L’esercizio della libertà – I vissuti di un padre”, Vincenzo con “Un papà senza paraocchi”, Alessia e Stefano con “Tra moglie e marito...”. Il tutto si conclude con altri quattro interventi: “Il trasferimento in struttura e la comunicazione con l’ospedale” dell’ostetrica Laura Castellarin, “Il patto terapeutico” di Verena Schmid, “Il consenso informato” dell’ostetrica Inma Marcos e Verena Schmid, “I diritti fondamentali delle donne e del neonato nell’assistenza in Spagna, Italia ed Europa” di Francisca Fernandez e dell’avvocata Alessandra Battisti.

Noemi Di Censo

Recensione ad Alexis Escudero: *La riproduzione artificiale dell'umano*. Aprilia: Edizioni Ortica, 2016.

La comparsa di questi nuovi diritti sociali, branditi come slogan, marchio democratico della Società dell'abbondanza, è quindi sintomatica, in realtà, del passaggio degli elementi interessati al grado di segni distintivi e di privilegi di classe (o di casta).

Jean Baudrillard

Escudero, giovane francese che da diversi anni partecipa al movimento di critica alle tecnologie, ci propone la sua analisi su un argomento non troppo esplicitato nel dibattito pubblico e, proprio per questo, assai scottante. *La riproduzione artificiale dell'umano* trascina il lettore nel tunnel dei dubbi rispetto alle richieste d'estensione del diritto alla procreazione medicalmente assistita, detta PMA, anche verso chi non soffre di infertilità medicalmente diagnosticata. Una pratica che l'autore mette sotto inchiesta con un gioco ironico che finisce col divenire quasi inquietante.

In Europa si sta perdendo (o non la si è mai trovata fino in fondo) la buona pratica del dibattito, non dello slogan ("la politica, come la natura, ha paura del vuoto") e tutto ciò che la scienza, in particolare, ci propone, risuona come una novità immessa immediatamente nel bagaglio delle disponibilità, senza possibilità alcuna di retrocessione. Così, immerso continuamente nell'attualità, l'essere umano s'imbrogliava tra continue richieste di nuovi diritti, preso com'è dal saziare le proprie mancanze. Escudero invita, in maniera estrema, alla riflessione attorno ai concetti e alle parole che la classe politica e gli esperti della materia medica usano nel tentativo di promuovere, senza che vi sia indugio, la pratica della PMA accompagnata da tutto il resto delle pratiche di cui consiste (FIV, fecondazione in vitro, DPN, diagnosi prenatale, DPI, diagnosi pre-impianto) o, che ne potrebbero derivare (GPA, gestazione per altri, AGM, animali geneticamente modificati...). Il suo infatti è un manifesto parallelismo tra il capitalismo globalizzato e il pericolo di un eugenismo "liberale" o tecnocapitalismo, dove la parola "produzione" può essere semplicemente sostituita con "ri-produzione". Per Escudero questa è un'evidenza, la PMA non ha niente a che vedere con la parità dei diritti.

Sono riportate una serie di dichiarazioni in cui Escudero fa notare come la parola "uguaglianza" (riferita ai diritti sociali e giuridici) sia volontariamente, a suo avviso, confusa con il concetto di identità, riferita al campo della biologia e dell'educazione: "Questa confusione tra uguaglianza e identità trasforma la lotta per l'emancipazione politica in ode al transumanesimo. Nega la nostra condizione di animale politico. Scalza le basi di ogni vita politica". Per Escudero transumanesimo "è, prima di tutto, un'antropofobia", la "religione tacita della tecnocrazia".

Il grido d'allarme di Escudero è un invito al ritorno della moralità, le stesse critiche fatte a Escudero altro non sono che manifestazioni allo stesso tempo di paura e fiducia della stessa tecnica.

Il rischio che si imponga un'ideologia transumanista fa da sfondo a paure apocalittiche, ma non c'è tanto da essere stupiti dato che è proprio una caratteristica naturale e inevitabile dell'umano il voler superar se stesso, il divenire (altro da sé). Baudrillard, citato più volte da Escudero, ci insegna anche che l'identità è indefinibile, che vi sono soltanto simulacri operativi e non ideologie. "È un principio di simulazione quello che ormai ci governa al posto dell'antico principio di realtà. Le finalità sono scomparse: sono i modelli che ci generano" (Baudrillard 1990, 12).

Non a caso, Escudero riporta frasi d'autori che avvertivano certe minacce già in tempi remoti, come Habermas o Jonas, eppure la loro 'euristica della paura' non ha impedito i progressi scientifici, né ha sollevato e rianimato lo spirito critico o il senso di responsabilità rispetto al progredire della tecnica in senso indipendente. Autori come Foucault e Deleuze, tacciati da

Escudero di transumanesimo, segnalavano in realtà ciò che sta scritto all'origine dello stesso pensiero occidentale: il potere non è altro che esercizio del potere, cioè una "forma caratteristica di produzione, in quanto distinta dal fare della *poiesis* (che significa propriamente il fare dal nulla). La produzione del potere appartiene al dominio della tecnica" (Cacciari 1977).

Nel tour a tappe di Escudero, ogni capitolo riporta interessanti appunti di realtà che egli però interpreterà in modo sempre più caricaturale, a partire dalle ricerche sul declino della fertilità umana, che egli rappresenta come un progetto ideato dal capitalismo che prima condanna gli uomini alla sterilità e poi tenta il soccorso sulla falsariga di conquiste artificiose che in realtà altro non faranno che condurre, in circolo vizioso, verso una peggior condanna. O nelle corrispondenze che egli denuncia tra l'appropriazione di semi vegetali, di cui si è resa illegale la vendita da parte di contadini colombiani nel Trattato di libero scambio con gli Stati Uniti, e semi umani, con il capitalismo complice della loro distruzione o appropriazione e trasformazione in merce: beni comuni di cui ci ha privato, ci dice Escudero, secondo la dinamica di "accumulazione tramite spossessamento" (David Harvey). "Poi non resta altro che sintetizzarli – attraverso la tecnologia – e rivenderli sotto forma di *surrogato*". Una paragonata accattivante, se non fosse che l'idea di bene comune potrebbe non essere intesa semplicemente come qualcosa che l'uomo dovrebbe comunemente avere come un bene, gratuito, a sua disposizione.

Escudero argomenta in modo convincente sui vari patenti problemi terrestri, con cui certamente la società ha da confrontarsi, tuttavia mancano nelle sue pagine letture contrarie, come ad esempio la "sovrappopolazione". Egli viaggia in avanti in futuri catastrofici fatti di umani non umani (non biologici), in un discorso che in generale posa le colpe su certe categorie, ad esempio su ciò che lui chiama cyber-femminismo, senza che ne faccia un discorso più ampio, più sfaccettato, ma questa sua inquietudine è proprio il risultato, a mio parere, d'una voce che vuole esplodere in un contesto di censure. Censure, ad esempio, intorno al business che sta dietro la PMA e la GPA, un business travestito da rimedio per quella che in un sistema ancora patriarcale è una malattia, l'infertilità. Smaschera analogie come la selezione eugenica del bestiame ("L'abolizione del coito tra maschio e femmina sopprime in un solo colpo anche i rischi di malattie sessualmente trasmissibili") e ciò che, sotto il travestimento della parola uguaglianza, può divenire uniformazione biologica degli individui: "la sinistra assegna alla tecnologia il compito di renderli identici, nella speranza che questo livellamento possa mettere fine alle discriminazioni e alle disuguaglianze".

Il corpo, ci dice Escudero, "è vissuto come una prigione da cui conviene liberarsi grazie alla tecnologia", eppure egli stesso rimanda questa visione di corpo come "cencio", al 216 dopo Cristo citando il profeta Manicheo. Dunque non si può non considerare che al di là del giudizio umano, vi è un certo metabolismo che ritorna: "la preoccupazione costante di trasformare la materia per conservarsi e ostacolare il non-essere" (Pellegrino 1993,50), e non un odio verso l'innato, come egli condanna, semmai una constatazione dell'innato.

Ma infine, se è vero che il patrimonio genetico è da migliorare tramite analisi e classifiche, questo perfezionamento lo vorrebbero mettere in atto proprio uomini, che si autoreputano quindi imperfetti, come possiamo dunque avere la capacità di comprendere cosa sia perfetto? Ciò che sfugge è infatti l'errore di cadere nella concezione di agire in un sistema libero, ma altro non è che una libertà da consumatore, ci dice Escudero, ridotto alla scelta tra modelli preselezionati, standardizzati, catalogati... si seguiranno "le mode e tendenze del momento". Ma in opposizione a queste visioni Escudero cita genetisti, come Laurent Ségalat, che credono che sia solo "il peso delle abitudini che rende quest'idea perturbante".

E ancora vi è il dilemma della responsabilità delle decisioni del presente che si addosseranno alle generazioni future. Seguendo il pensiero di Habermas, "la dissimmetria tra coloro che determinano il genoma e quelli che subiscono questa determinazione introduce un'ineguaglianza di fatto all'interno della comunità degli uomini".

Riferimenti ai limiti dell'assurdo, un racconto categorico che mette in moto qualcosa nell'imperfetta macchina neuronale...

Riferimenti bibliografici

Baudrillard, Jean. 1990. *Lo scambio simbolico e la morte*. Milano: Feltrinelli.

Cacciari, Massimo. 1977. "Razionalità e Irrazionalità nella critica del Politico in Deleuze e Foucault", in *aut aut* 161.

Pellegrino, Paolo. 1993. *Il principio di responsabilità di Hans Jonas*. Lecce: Edizioni Milella,

Silvia Fiorillo

Recensione a Frédérick Leboyer: *Per una nascita senza violenza. Il parto dal punto di vista del bambino*. Milano: Tascabili Bompiani 2011 (XXV edizione).

Per una nascita senza violenza è stato pubblicato nel 1971 e tradotto in italiano già nel 1975 da Luisa Bonnard. Il libro viene considerato una pietra miliare nel mondo dell'ostetricia degli ultimi 50 anni. Primo testo del ginecologo e ostetrico Frédérick Leboyer, parigino del 1918 e venuto a mancare nel 2017, è stato considerato il precursore del parto dolce e rispettato, tanto da definire tale tipo di parto con il nome "metodo Leboyer".

Il libro è un saggio di 144 pagine corredato anche da immagini fotografiche in bianco e nero che a volte non permettono una visione chiara del contenuto ma che fanno soffermare il lettore a scrutarne i minimi particolari, quasi come se lo scopo fosse quello di cancellare dalla mente le classiche immagini/idee che si hanno sul parto nell'immaginario collettivo e che consentono di accendere la luce su una prospettiva diversa: quella del neonato.

Il saggio si delinea nella "parte prima" come una sorta di dialogo tra due persone in cui inizialmente non si delineano subito i protagonisti interlocutori. È proprio questo che coinvolge il lettore fin da subito, già dalla decima battuta in cui uno dei due asserisce: "I neonati non sentono niente" (p. 9).

Sembra quasi che Leboyer provochi il lettore a schierarsi da una parte, qualunque essa sia, e identificarsi con un'idea ben precisa. La prima parte del libro è una serie di domande e risposte che sembrano casuali ma che in realtà accompagnano chi legge per mano, in luoghi comuni che rafforzano o meno la sua visione della nascita; lo scrittore calca la mano per portare a una visione più ampia e filosofica di quella che è la nascita, di quanto sia importante la comunicazione (sotto tutti gli aspetti e non solo verbali) e di quanto nella realtà dei fatti non sia rispettata "perché si è sempre fatto così" oppure "perché è quello che dicono tutti" (p. 9).

Lo critica (o autocritica) nei confronti della categoria medica, è diretta e quasi violenta, come lo scatto che si mostra già a pagina 21: se il lettore in un primo momento è attratto dai sorrisi e gli occhi felici della "Sacra Famiglia" e del medico presente, l'autore ancora una volta volge l'attenzione al bambino piangente e urlante e si domanda, e domanda a chi legge, perché l'operatore della nascita sia così felice. "Felice per la beatitudine del bambino?" (p. 32). No, il medico è felice del "suo parto" è "contento di sé!" così come il padre e la madre.

Ancora una volta e per molte pagine si specifica bene quanto soffra il bambino e quanto invece tutti gli altri, che dovrebbero essere solo spettatori della nascita, siano felici di essere i protagonisti indiscussi. La prima parte si conclude ancora con toni negativi e sprezzanti, si definisce la nascita un calvario, un evento che, così com'è vissuto, risulta quasi un incubo per il neonato. È nella seconda parte che l'autore descrive e getta le basi per quella che è definita la "nascita dolce". In realtà rende il tutto con parole e concetti talmente semplici che quasi ci si chiede "come è possibile che non vengano rispettati così il parto, il bimbo e la madre?".

Si inizia qui a parlare concretamente del contatto, del pelle a pelle, del silenzio e dell'uso di tutti i sensi fuorché "l'inutile" vista. Si parla di tocco dolce, di attesa. La lunga attesa durata 10 lune dovrebbe continuare a esistere durante la nascita. È un vero e proprio monito quello dell'autore, quasi a comunicare quanto quel mondo vada di corsa (già allora nel 1971!), talmente di corsa da non rispettare neanche i pochi minuti utili al cordone per svolgere ancora le sue funzioni: per accompagnare dolcemente alla respirazione fuori utero, senza la necessità impellente di accendere luci, correre, tagliare, scuotere questo piccolo appena venuto al mondo.

A pagina 95 il medico si chiede quali siano le mani che dovrebbero accogliere per prime e la risposta è davvero semplice, sebbene non scontata: quelle della madre. Una madre che diventa protagonista da sola, da sé, conscia del suo istinto primordiale e delle sue capacità. Che accoglie e non tiene, che sfiora e non forza. È il passaggio che parla della pudicizia, ricordando sempre che il

testo è stato scritto nel 1975 e non nel 2020, che lascia quasi senza parole. La negatività delle donne che, inconsciamente, non ammettevano di rifiutare il tocco; donne costrette a rifiutare il tocco perché il bimbo era nato da “qualcosa di sporco”, “di cui vergognarsi”. Generazioni intere di donne succubi di questi pensieri, donne che contro ogni natura hanno dovuto adeguarsi, ricacciare indietro la loro natura e aspettare di vedere e toccare il loro frutto solo dopo che altri lo avevano lavato e vestito.

Il libro si conclude nuovamente con i due interlocutori dell’inizio e ci si chiede come in realtà i bimbi nati nel silenzio e nell’amore siano diversi dagli altri. Si conclude semplicemente con la fotografia di un neonato che non sorride ma ride ed è rilassato tra le mani di chi lo ha accolto al mondo.

La lettura di questo testo a distanza di 8 anni e due figli dalla prima volta, dall’esperienza di madre accanto alle altre madri, di donna in accoglienza verso le nuove gravidanze e le nuove madri, mi ha particolarmente impressionata. Ricordo quando a una prima lettura veloce mentre mia figlia si muoveva dentro di me, mi aveva quasi annoiata, non riuscivo a comprendere il significato reale del messaggio dello scrittore.

Ed è paradossale quanto in realtà nonostante sia stato scritto da quasi 50 anni il libro sia incredibilmente attuale e nonostante tutti questi anni le problematiche relative alla nascita in ospedale siano sempre le stesse, se non addirittura peggiori.

La specialità di questo testo sta nel riuscire a dare a una mente interessata al benessere di madre e figlio una luce nuova e una prospettiva diversa da cui guardare. Sta nel riuscire a far mettere gli operatori della nascita in piena discussione, farli mettersi da parte, non essere protagonisti ma solo spettatori di un miracolo che le donne, le madri, incarnano per ogni travaglio e parto ormai da milioni di giorni. Consiglierei la lettura non solo agli operatori della nascita, ma anche e soprattutto alle future mamme al fine di dar loro la possibilità di credere alle loro potenzialità non solo di partorienti ma anche di educatrici.

Michela Maffei

La nascita senza violenza

Ho partecipato alla Summer School perché cercavo delle risposte e, grazie allo sguardo collettivo di natura storica, sociologica, filosofica, ritengo di averle avute.

Volevo indagare il momento della nascita, poiché concludo quest'anno il corso di laurea triennale in Scienza e Tecniche Psicologiche con un elaborato finale in Psicologia Clinica che esplora l'elaborazione del lutto. Nella vita di ciascuno, come nel racconto, si stagliano due momenti fondamentali: l'inizio, ovvero l'*incipit*, e la fine, ossia l'epilogo. Della morte possiamo parlare soltanto come spettatori, ma della nascita possiamo occuparci come protagonisti.

Durante il dibattito proposto dalle relatrici il discorso si è allargato, investendo temi nevralgici di interesse sociale. Ho trovato altre risposte collegate alle domande sulla natura della violenza che investe la comunità. Come giornalista, come laureata in Scienze Politiche e come studiosa della psiche, ho colto l'importanza delle riflessioni sul potere.

Mi mancava, però, un tassello fondamentale e come ho spiegato nella lettera motivazionale inviata per la selezione dei partecipanti, la nascita è un momento fondamentale nella vita dell'individuo, di cui è protagonista, ma non testimone: "nell'evento del parto il figlio è protagonista passivo, testimone senza memoria dell'atto della sua creazione, oggetto non ancora sostanzizzato, egli è nella posizione di credente verso l'unico racconto che è quello della madre" (Martella 2000, 68).

Tuttavia il bambino è allo stesso tempo soggetto, poiché si evolve in base a spinte progressive e naturali di autonomia e indipendenza, volto a quella che Jung definisce individuazione, ossia il diventare e soprattutto l'Essere completamente Se stessi.

La nascita è l'anno zero, il big bang. Da qui in poi si gettano le basi, si costruisce la struttura dell'Io, secondo un "processo di sviluppo che è prima fisico, in sintonia con la fisica ambientale, poi fisiologico e infine affettivo-emozionale. Si nasce alla vita per vivere". Questa è una semplice verità, ma di portata dirimpante: "Si può in questo senso affermare con la psicoanalisi freudiana, che la verità è fisiologica, la verità è terapeutica, la verità è rivoluzionaria" (Martella 2000, 68).

Le rappresentazioni sociali del parto e della nascita sono, purtroppo, meno limpide, ma basate su costrutti come dolore, peccato, colpa: tutto ciò è emerso chiaramente durante la Summer School. Questo significa che per secoli la nascita si è basata sulla violenza. Sia la madre che il nascituro sono sottoposti a interventi e azioni invasive. In particolare il soggetto della nascita, il neonato, è sottoposto a uno stress molto forte.

Secondo alcuni studiosi di formazione psicoanalitica come Otto Rank il trauma della nascita¹³⁹ è la violenta separazione del bambino dalla madre. In effetti la nascita negli ospedali è spesso uno shock: la scena è dominata da grida, rumori, luci intense, manipolazioni indelicate e frettolose del bambino. Negli anni '70 alcuni studiosi hanno proposto una "nascita dolce", come il famoso ostetrico e ginecologo francese Frédérick Leboyer, che indicò alcuni principi fondamentali:

- Attenuare luci e rumori;
- Osservare il silenzio e mantenere la calma;
- Adagiare il neonato sul ventre della madre;
- Effettuare un bagnetto;
- Tagliare il cordone ombelicale solo dopo che ha smesso di pulsare (Camaioni e Di Blasio 2002).

Frédérick Leboyer ha scritto un saggio meraviglioso che ho scelto dalla nutrita bibliografia presentata durante la Summer School: *Per una nascita senza violenza. Il parto dal punto di vista del*

¹³⁹ Otto Rank, allievo di Sigmund Freud, ha scritto il saggio "Il Trauma della nascita" in cui espone la sua teoria sulla psicopatologia dovuta ad una mancata elaborazione e soluzione del trauma del distacco del neonato dalla madre.

*bambino*¹⁴⁰. In questo libro Leboyer insiste sulla necessità, di più, sul dovere di assicurare al bambino una nascita senza trauma e senza aggressività. Se già l'inizio della vita è segnato dalla violenza, come stupirsi se pervade la società? Il medico sottolinea che il bambino da adulto non ricorderà il trauma, ma esso influenzerà la sua personalità e la sua esistenza. L'esperienza della nascita determina lo sviluppo del soggetto iniziato già nella vita intrauterina, ma senza la soglia della consapevolezza. Si tratta, quindi, di *embodied cognition*, ossia di cognizione incarnata, vissuta a livello corporeo, implicito, neurale.

Il libro scritto da Leboyer è stato per me una scoperta, una rivelazione e una conferma. Non racconta solo come far “nascere bene” i bambini senza traumi. Racconta la nascita di ciascuno di noi. Questo libro siamo noi e di fronte a noi stessi si può solo provare un sentimento e una emozione di profonda commozione. È la risposta alle domande che l'uomo si pone da secoli: la letteratura ci mostra che da sempre indaga sulla sua nascita riproposta in forma simbolica attraverso la cosmogonia e il mito, ma va oltre la filosofia. È realtà ed eternità che si ripropone nel ciclo universale della vita.

Leboyer propone un metodo per il parto e la nascita che è Cultura opposta alla Violenza: sistema di relazioni, rispetto per il neonato e passaggio, cambio generazionale, opposto alla cultura o relazione del possesso e del controllo. Vi sono, infatti, due modalità per entrare in relazione: una basata sullo scambio e una sulle emozioni e sul possesso (Carli e Paniccia 2003). Il bambino non deve nascere in un ambiente basato sul possesso: della tecnica, dei medici, delle paure della madre che non è stata adeguatamente preparata. A p. 50 Leboyer scrive:

[Le madri] In poche parole, bisogna che imparino fin dal primo istante ad amare il neonato per il suo bene, non per loro stesse. Un bambino non è un giocattolo o un gioiello. È un essere che viene loro affidato. Bisogna che le donne comprendano e sentano: “Sono sua madre”, non “È il mio bambino”.

I riferimenti di Leboyer alla psicologia sono evidenti, così come il rispetto di principi di salute e igiene affettiva. Posti alla base della vita nascente, della relazione tra nascituro e madre, tra neonato e società o ambiente rappresentato da dottori, ginecologi, ostetrici e infermieri, tali principi consentono l'ingresso nel mondo su basi di serenità, con presupposti solidi, per una navigazione sicura e proficua nel *mare magnum* dell'esistenza.

Questo piccolo libro di Frèdèrick Leboyer uscito nel 1974 è intessuto di poesia, di intelligenza e di buon senso. Ha rivoluzionato il concetto di parto della madre e di nascita del bambino, contro una visione obsoleta di entrambi. Il primario della Clinica ostetrica dell'Università di Parigi ha combattuto per tutta la vita contro pregiudizi e ignoranza.

La madre ha diritto a un “buon parto” che non equivale a dolore e il bambino ha diritto a una “buona nascita” che non si verifica tra le grida, le luci accecanti, le manovre per vestirlo o tenendolo per i piedi. Silenzio, luci soffuse, non tagliare subito il cordone ombelicale, adagiare il bambino sul ventre della madre, stare in acqua, aiutano il bambino a *nascere*, a transitare nel mondo senza traumi, angoscia e violenza, con attenzione e rispetto per questo nuovo essere che tutto percepisce.

Il protagonista della nascita non è la madre, ma il bambino, la cui relazione con la madre è fondamentale sin dalle prime ore di vita e ancora prima durante la gestazione. Nel libro si vedono le foto dei neonati disperati e angosciati nati con il metodo aggressivo-tradizionale e quelle dei neonati beati, rilassati, veri dei in terra, nati con il parto dolce o metodo Leboyer. A p. 92, infatti, si legge:

¹⁴⁰ Ha ispirato il film *Il momento più bello* (1957) con Marcello Mastroianni e Marisa Merlini. Il dott. Pietro Valeri è un giovane medico, che si è dedicato con entusiasmo allo studio ed alla sperimentazione delle nuove teorie sul parto indolore illustrato da Leboyer. Film al link <https://youtu.be/D7jBCnvzDNk>.

L'idea che di solito abbiamo della nascita è che il bambino non vi partecipi in prima persona. Lo crediamo passivo, lo vediamo subire l'espulsione. È la madre a fare tutto, o meglio, le contrazioni uterine. Non è così. I Greci, con Ippocrate, pensavano che il bambino cercasse di nascere. Sostenevano che con la fine della gravidanza, il neonato sentisse venir meno le sue forze. Per salvarsi, doveva fuggire dalla caverna che fino a quel momento lo aveva ospitato. Per riuscirci, doveva spingere con i piedi, tentando di farsi strada verso la libertà. Ci avevano visto giusto. Oggi sappiamo che l'ormone che scatena le doglie si trova nel corpo del neonato. In effetti, è come se il bambino decidesse di nascere.

A p. 100 Leboyer sottolinea l'Esserci del bambino come Soggetto presente a se stesso, che percepisce interamente il qui e ora più di quanto fanno gli adulti immersi, invece, nell'abitudine, nel passato o nel futuro, privi della freschezza dei sensi della "giovinezza". In particolare il neonato si rasserena grazie al passaggio nel bagnetto, nell'acqua che ben conosce e da cui proviene come Ulisse, come un viaggiatore che percorre varie tappe prima di approdare alla terraferma:

Le mani che reggono il bambino in acqua sentono il corpicino che presto si abbandona completamente. La paura, la rigidità, la tensione che c'erano all'inizio ora si fondono come neve al sole. Tutto ciò che in lui era ansioso, paralizzato, bloccato, si mette a vivere e a danzare. Oh miracolo. Il bambino spalanca gli occhi. Questo primo sguardo è indimenticabile. Questi occhi immensi, gravi e profondi, chiedono: Dove sono? Cosa mi è successo? In essi percepiamo un'infinità di domande, un'attenzione, una presenza, una sorpresa tali da restare sconvolti. Sentiamo che, senza ombra di dubbio, davanti a noi c'è un essere umano. Che prima si nascondeva dietro la paura. E capiamo che era il terrore a tenergli gli occhi chiusi. Ci rendiamo conto (come se non fosse evidente) che la nascita non è affatto un inizio, ma un passaggio. E che quest'essere che ci osserva, che ci interroga, c'era già da parecchio tempo.

A p. 118 si evidenzia come la successione corretta di azioni verso il neonato gli consentano di vivere il momento della nascita in maniera serena e non come la tortura e il trauma che da secoli si considerano inevitabili e perfino necessari:

Quando lo tiriamo fuori, il bambino protesta per la fine del bagno. Non singhiozza, non prova panico o isteria. Semplicemente sa cosa gli piace e cosa no, e lo esprime. In silenzio si gusta [...] del tutto nuova l'immobilità. Con straordinaria calma e serietà, il neonato esplora il suo nuovo regno. Da questo esserino silenzioso emanano una grande forza e una pace immensa.

A p. 124 il medico spiega cosa accade nel parto tradizionale e cosa provano, non solo i neonati, ma le donne che si condannano da sole al dolore e alla sofferenza, mentre è possibile un parto dolce:

Volevamo sapere in che cosa consiste l'orrore della nascita. Se solo potessimo capire perché questi poveri bambini strillano quando vengono al mondo, dicevamo. Che cosa dicono questi neonati con le loro grida, con tutto il loro corpo? Ho male, soffro. Ma ancora di più dicono: Ho paura. [...] I poveretti lanciano lo stesso appello lanciato dalle madri nel metterli al mondo. Nessuno osava dirlo a voce alta, ma il loro corpo sofferente, colto da spasmi e sussulti, un fascio di nervi, teso, in rivolta, non parlava forse di panico e di terrore? Lo stesso che avevano vissuto nascendo. Esorcizzando questa paura che arriva dalla notte dei tempi e che di generazione in generazione le donne si trasmettono con fedeltà, abbiamo trasformato

la nascita. Quello che abbiamo fatto per la donna, non era forse giusto farlo anche per il bambino?

A p. 130 vengono confermate la piena presenza e soggettività del neonato che non è un oggetto passivo, ma un soggetto, il protagonista della sua nascita, del suo venire al mondo attraverso la madre. Egli manifesta carattere e intelligenza attraverso i sensi che registrano tutto in maniera acuta e puntuale:

Contrariamente a quel che si dice o si insegna ogni bambino manifesta il suo carattere e la sua personalità, di colpo all'improvviso. [...] E dunque ogni bambino nasce a modo suo. [...] Saremmo tentati di dire: che ne contraddistingue l'intelligenza. [...] C'è, basta osservare che accade sul suo piccolo viso, come il bambino si agita, lotta, protesta, fino a che non capisce. Capire? Che cosa? Che è nato! [...] Quando i suoi occhi, alla fine, si aprono, il resto è completo: Ma... dove sono? Che cosa mi è successo? E la lotta cessa quando il bambino finalmente sente e capisce: Ma... sono nato! Come possiamo dubitare che l'intelligenza ci sia già? Intelligenza, coscienza o semplice coraggio? Forse tutt'uno.

Nelle pagine finali del libro Leboyer sottolinea che anche se non abbiamo memoria della nascita, essa "è nella memoria di ognuno di noi", rimane nel corpo, nell'inconscio e la riportiamo nel mito, nel racconto, che devono leggersi simbolicamente come il racconto di Giona che esce dal ventre della balena o di Mosè che viene salvato dalle acque. Gli incubi, i problemi a respirare sono memoria del corpo, perché la respirazione ha inizio con la nascita e con l'immediato taglio del cordone ombelicale il neonato subisce un trauma che si imprime nel suo inconscio. Invece se si aspetta che il cordone ombelicale smetta di pulsare, il bambino si giova di una doppia respirazione, quella ombelicale e quella polmonare, e non sarà traumatizzato dalla scottatura, dall'ustione dovute alla subitanea immissione di aria nei polmoni, ma ha il tempo (5/6 minuti) per abituarsi gradualmente.

Leboyer afferma, inoltre, che non si ricorda con il cervello, ma con la schiena, con la colonna vertebrale, che "dobbiamo liberare" ossia si deve adagiare il bambino appena nato non sulla schiena, ma prima sul ventre della madre e poi su un fianco, sostenendo appunto la schiena, per dargli appoggio in un mondo nuovo senza più barriere dove sente tutta la forza del suo peso e della gravità. Non bisogna, invece, toccare la testa che è stata già traumatizzata per "sfondare" il "muro, la barriera" che sembrava lo schiacciassero durante il parto. Asserisce che "i bambini nati senza violenza, ai quali è stato risparmiato il primo shock" sono capaci di affrontare la vita senza aggressività, con forza, e i genitori che si oppongono al parto dolce inconsciamente "dicono senza confessarlo: Ho sofferto e sudato sette camicie. Che facciano lo stesso anche loro. Occhio per occhio, dente per dente, l'abominevole legge del taglione, che restituisce tutto, incapace di cancellare il minimo debito, che fa pagare ai nostri figli quel che abbiamo pagato noi per le sofferenze dei nostri genitori". Leboyer li chiama:

rancorosi, ostinati difensori della sofferenza e del male, gli stessi che dicevano: La donna soffre per mettere al mondo il figlio? È giusto che sia così. È il volere di Dio. Tutti questi doveri per espiare il peccato e la sofferenza attraverso il dolore. Basta con questo culto della sofferenza!

È quindi possibile un "parto indolore, senza paura". Leboyer rileva che i medici, maschi o femmine, che assistono al parto spesso "ne sono turbati. Hanno scelto questa professione per un motivo preciso. Hanno un conto in sospeso con la nascita. Ci sono passati. Forse con qualche difficoltà". Di conseguenza si identificano con il bambino, proiettano le loro paure, "i presenti rivivono, senza

neanche rendersene conto, la tragedia della nascita” e quindi temono che non riesca a respirare. [...] Il bambino urla. Meno male, respira. [...] È la sua gola a essersi aperta. Ha ritrovato il suo respiro. Era lui a essere asfissiato. Non il bambino assistito dal cordone. Ha proiettato la sua angoscia sul neonato. E infatti, adesso lo sfortunato bambino urla, agnello sacrificale, già caricato dal fardello dei nostri peccati. [...] Ha realizzato un transfert [...] che di solito si trova alla base di quella che con grande innocenza chiamiamo educazione”.

Secondo Leboyer il parto tradizionale è violento e alla base di “nevrosi” e “paure irrazionali per tutta la vita”. Come le madri hanno diritto a un “buon parto”, i bambini hanno diritto a una “buona nascita” durante la quale sono tutti belli, perché non hanno la maschera della paura. Invita a “provare” perché è semplice, occorrono “pazienza, modestia, un cuore in pace, silenzio, un'attenzione leggera, ma costante, un pizzico di intelligenza, di riguardo verso l'altro. Serve... l'amore. Poiché senza amore sarete soltanto abili”.

A questo punto il lettore scopre che può nascere un bambino felice e che questo bambino “non sbaglia. Vi giudicherà con una sicurezza terribile e miracolosa. Sonda i vostri cuori, sente il colore dei vostri pensieri. Questo neonato è uno specchio. Vi restituisce la vostra immagine”.

Il metodo Leboyer rivoluziona non solo il modo di nascere, ma di pensare e quindi di vivere. Lentezza, azioni mirate che comprendono il lasciare attaccato il cordone ombelicale finché pulsa e il bagnetto, calma, silenzio, mani che toccano e sostengono piene di amore fanno della nascita un debutto pieno di gioia: “Oh ecco un bell'esempio. Questo bambino non sorride. Ride! Addirittura a crepapelle”.

Leggendo questo libro sono nata di nuovo e ho capito aspetti nascosti della mia nascita, quindi della mia esistenza, a livello individuale, e poi a livello sociale. Da questa esperienza rinasco rinnovata.

Fiorisco, Libertà.

Riferimenti bibliografici

Camaioni, Luigia e Di Blasio, Paola. 2002. *Psicologia dello sviluppo*. Bologna: Il Mulino.

Carli, Renzo e Paniccia, Rosa Maria. 2003. *Analisi della domanda. Teoria e intervento in psicologia clinica*. Bologna: Il Mulino.

Martella, Sergio. 2000. *Pinocchio eroe anticristiano. Il codice della nascita nei processi di liberazione*. Padova: Edizioni Sapere.

